

# Il cappuccino ai tempi della guerra

*Brecht scriveva: «Eppure mangio e bevo». Non si potrebbe fare altro. Ma, almeno, possiamo cercare di vivere preoccupati mentre altrove la gente muore a colpi di mitra*

FABIO BACCHINI

Continuiamo a lavorare e a mangiare. E cos'altro potremmo fare? Non è la prima volta che, mentre la vita scorre via monotona in Italia, altrove c'è una guerra e la gente si ammazza a colpi di mitra. È accaduto con guerre più vicine e con guerre più lontane, con guerre più fulminee e con guerre più croniche, con guerre più intestine e con guerre più planetarie. Sembra che non ci sia più molto da dire sull'offensiva statunitense in Afghanistan, che è cominciata in un tripudio di esplosione massmediatica e emotiva, e si sta estinguendo nell'oblio e nella indifferenza. «È questo il modo in cui il mondo finisce / non già con uno schianto ma con un piagnisteo», aveva scritto T.S. Eliot in *Gli Uomini Vuoti*, del 1925. Sei mesi fa Bin Laden era l'uomo più nominato e più pensato del pianeta: oggi è già uno di quei nomi dimenticati che, se evocati, ricordano il clima di un'epoca, un periodo della nostra vita. Nessuno parla più di Bin Laden. Le

battute iperboliche dei ragazzi non lo citano più. Finito. Il suono della parola «Bin Laden», la stagliata immagine mentale di Bin Laden («Tienni la barba lunga cchiù di un metro / 'nu turbantiello e 'na casacca usata...»), fanno quasi, ormai, nostalgia, e ci serviranno a mettere un paletto identificativo sopra la fine del 2001 quando avremo bisogno di orientarci nella periodizzazione del tempo passato - la stessa funzione cui abbiamo chiamato eventi così disparati, ma ugualmente non più attivi nelle nostre vite, quali una bomba che esplose in una stazione, un calcio di rigore cruciale sbagliato, un nostro trasloco, una certa canzone che vince un festival di Sanremo. Eppure gli americani avevano cominciato questa strana guerra di rivalsa - loro, specializzati in guerre di rivalsa - dichiarando: «Lo prenderemo». Non l'hanno preso. Non si sa dove sia, né se sia ancora vivo. Ma in pochi ci pensano ancora. Il pro-

gramma di prendere Bin Laden somiglia ai programmi fallimentari dei pigri e degli inconcludenti, che si iscrivono in piscina per tornare in forma e poi, piano piano, smettono di andarci senza mai confessarselo. Tutti noi - i governi delle nazioni occidentali, i cittadini di queste nazioni - sembriamo buffamente imbarazzati da questa inefficienza americana: ce ne ricordiamo quel tanto che basta per provarne disagio, come se ne fossimo complici, e per avere voglia di dimenticarla. I telegiornali, che avevano iniziato in pompa magna dedicando di diritto l'apertura alla situazione in Afghanistan, da un certo punto in poi si sono trovati costretti a ripetere sempre lo stesso tipo di servizio, in

cui la notizia del giorno era che si attendevano notizie da un momento all'altro. Lo spazio dedicato alla guerra è retrocesso al rango di seconda notizia, poi di terza, poi di quarta, in uno scivolamento lento e poco evidente - simile a quello di un disco che mestamente scende giù dalla classifica dei più venduti, perché ha fatto il suo tempo. A far tornare la verve ai giornalisti ormai rassegnati, è giunto come la manna il giallo di Cogne, che si è dimostrato notevolmente all'altezza della situazione (dramma, orrore, sospetti crescenti, colpo di scena, contro-dramma, rilascio, attesa di nuovi promettenti sviluppi). A Bin Laden, troppo poco intervistabile e troppo poco chiaroscurato, si è sostituita Anna Maria Franzoni. Tut-

ti hanno preso a parlare di lei, e tanto basta. Sono stati immediatamente evidenti gli enormi vantaggi: una troupe era sempre dislocabile nei pressi del luogo in cui si trovava la mamma di Samuele, o in cui la sua automobile stava per transitare; si poteva sempre riprendere la villetta dall'alto, con qualche carabinieri che caracollava percorrendo il perimetro esterno; e, insomma, i servizi giornalistici venivano molto meglio. Poi è venuta la crisi israelo-palestinese. Altro sospiro di sollievo per le redazioni: finalmente una guerra più guerra, in cui i due nemici esistono davvero (non uno vero e uno evanescente), in cui entrambe le parti combattono (non come gli avversari degli Usa, scomposti fra

nei territori. Forse non è immorale che lo facciamo: lo fanno anche i palestinesi e gli israeliani - anche se, a differenza di noi, lo fanno con la paura nello stomaco. Brecht scriveva: «Eppure mangio e bevo». Non si potrebbe fare altro. Ma, almeno, possiamo cercare di vivere preoccupati. In tutti questi mesi, in cui pure si svolgeva una guerra, abbiamo dimostrato di essere molto bravi a vivere rilassati. La guerra galleggiava lagggiù, era lontana e noiosa. Prima ci spaventava, poi abbiamo preso a sonnecchiare. Ora il massacro in medioriente rischia di farci lo stesso effetto: assuefazione. Almeno a questo dobbiamo ribellarci. Il minimo che ognuno di noi può fare è non relegare il fastidio dei combattimenti a cinque minuti di telegiornale al giorno, incastrati tra il servizio sull'ultima gaffe di Berlusconi e il servizio sul pericolo che il ritmo dei tempi moderni stia cancellando in Italia l'abitudine di fare colazione al bar con cappuccino e cornetto.

## Sagome di Fulvio Abbate

### L'OTTIMISMO DELLA SENSIBILITÀ

Ieri mattina, in piazza del Popolo a Roma, al termine di una bella e piuttosto numerosa manifestazione sindacale, di quelle che fanno godere come bisce noi antagonisti, ho beccato Nando Dalla Chiesa che, tutto serio, distribuiva un pacco di volantini ai presenti imbandierati. Leggo, e subito scopro che si tratta di un'iniziativa di alcuni parlamentari dell'Ulivo, una proposta di dura lotta così intitolata: «Spegni la televisione, accendi la libertà». Una roba importante, se non direttamente solenne, da mettere in atto, cascasse il mondo, con virile determinazione sabato 20 aprile, cioè fra tre giorni esatti. Una roba che consiste proprio nel fatto di spegnere la televisione e, per una giornata almeno, occuparsi d'altro, anzi, come suggerisce il volantino senza timore di precipitare nella retorica festiva, meglio ancora, nell'entusiasmo dei cento fiori: «riscopriamo, facciamo riscoprire, il piacere dell'amicizia, della socialità, di un libro, di un giornale, della musica, della radio. Spezziamo le catene della mente. Perché la tivù sia strumento di progresso. Per sostenere la libertà dei giornalisti, degli artisti e degli altri professionisti televisivi». Insomma, avrete capito che si tratta di un'im-

presa ciclopica, ma anche, ahimè, una roba per anime belle, per persone che abbiano un briciolo di coscienza dell'assurdo e del conflitto d'interessi, e non certo per i nostri ingenui dirimpettai, gente comune che da tempo - colpa anche della televisione, tutto vero - non sa più distinguere fra l'autentico e la patasca, come dire? fra Alda D'Eusania e Salvo D'Acquisto. Ma sì, in che altro modo puoi definire quest'appello se non tirando in ballo l'ottimismo della sensibilità?

Colui che scrive, più modestamente, subito dopo aver consegnato la propria adesione doverosamente incondizionata, forse perché segnato da un pessimismo di fondo, ma anche perché paladino di un altrettanto forte bisogno d'avventura magari spudoratamente demagogico, desidera suggerire un itinerario alternativo per la giornata del 20, qualcosa che trasformi l'iniziativa in un autentico trionfo di popolo. Premessa: chi può dire non avere vissuto almeno una volta nella vita una cocente delusione sentimentale? Pochi, ma quanto ai molti che restano, e sono la maggioranza, in questa battaglia c'è trippa per tutti loro. Bene: rintracciate la persona

che anni addietro vi mollò preferendovi qualcun altro e subito presentatevi pretendendo un supplemento di discussione sui fatti, sulle ragioni, sulle cause che vi videro sconfitto sull'altare dell'amore. Nel caso la persona in questione non dovesse più rimembrare neppure il vostro nome, non scoraggiatevi, andate avanti ugualmente, ricordate a voi stessi le parole del volantino che invita allo «sciopero del consumo televisivo» per far capire «con un puro gesto di autonomia critica, che chi punta a colpire la nostra libertà o la nostra intelligenza perderà pubblico, soldi e potere», andate dunque avanti, continuate a pretendere il doveroso risarcimento in scuse o quant'altro, ma soprattutto cercate di tirarla avanti almeno fino alle dieci di sera, ripetendo che non è giusto così, che non si può giocare con i sentimenti, poi, quando intuite di essere allo stremo, anzi, d'essere lì per perdere la faccia, così come siete ricomparsi dal buio del passato, sparite, rintanatevi in pizzeria con qualche anziano parente a parlare di malattie e dispiaceri, sarà un modo per urinare l'utile al dilettevole, sarà un modo per ribadire, sia pure in modo iperbolico, il vostro no a Berlusconi.

## Maramotti



Ricorre oggi il cinquantaquattresimo anniversario della nascita dello Stato di Israele.

Il sionismo politico può essere definito grossomodo come la forma moderna di nazionalismo ebraico che sostiene il diritto storico degli ebrei a reinsediarsi in «Erez Israel» (terra di Israele) per ridar vita a una presenza politica organizzata in Palestina. La sua nascita risale agli anni Ottanta del XIX secolo, in Russia. Qui alcuni intellettuali ebrei secolarizzati, in seguito ai «pogrom» tollerati e organizzati dalle autorità zariste, propagandavano l'emigrazione in Palestina degli ebrei. Fu tuttavia solo alla fine del secolo che il movimento poté svilupparsi e assumere le vesti di una vera organizzazione politica. Il merito fu del giornalista ungherese Theodor Herzl, autore dell'opuscolo *Lo Stato degli ebrei* (1896). Nel 1897 Herzl convocò a Basilea il primo congresso sionista, dove si affermò tra i fini del sionismo l'ottenimento di un documento, «la carta», che legittimasse il diritto degli ebrei alla

creazione di un «focolare nazionale assicurato dal diritto pubblico». Il termine Stato fu introdotto nel programma ufficiale solo nella Conferenza di Biltmore del 1942. Il sionismo non fu una semplice rivendicazione nazionalista. Aspirò ad essere anche una nuova visione del mondo, totalizzante, in grado di mutare il corso della storia ebraica tanto nella sfera socioeconomica quanto in quella culturale. Sorsero in Europa centrale e orientale numerose correnti sioniste, tutte accomunate dal tentativo di connettere la rivendicazione territoriale con una rinascita («rigenerazione», «risollevamento», «rinascimento») generalizzata del popolo ebraico. La corrente politica si sviluppò lungo due filoni principali. Il primo, capeggiato da Herzl, influenzato

dall'umanesimo borghese, sosteneva che il sionismo permettesse agli ebrei di partecipare costruttivamente alla ruota del progresso universale del mondo civilizzato. La seconda tendenza, guidata dal medico e scrittore ungherese Max Nordau, uomo influenzato dalla scienza medica positivista e materialista, vedeva nel sionismo uno strumento di rigenerazione morale e fisica per il popolo ebraico, che si affrancava così dalle degenerazioni artistiche, economiche e sociali dello spirito di fine secolo. Il sionismo ebbe anche una corrente spiritualista. E anche in questo caso, due ne furono le direttrici principali. La corrente guidata dall'intellettuale ucraino Achad Ha'am (in ebraico, «uno del popolo») ebbe come riferimenti culturali forti il

positivismo evoluzionistico e il nazionalismo organicistico romantico e sosteneva che il sionismo doveva creare un «centro spirituale» in Erez Israel che rinvigorisse e rigenerasse lo spirito del popolo attraverso la rivalutazione della lingua, degli usi e della morale del «popolo del Libro». L'altra corrente ebbe come rappresentante principale il filosofo galiziano Martin Buber, influenzato soprattutto dalla filosofia vitalista di fine secolo. Buber sosteneva che il sionismo era una innanzi tutto una rivendicazione spirituale che, tramite il recupero di un legame autentico con la propria patria atavica, permetteva all'ebreo di realizzare un'esistenza completa e legata organicamente alla propria divinità «colta nell'azione quotidiana». Nel corso del Novecento emerse e si

affermò, infine, una corrente socialista del sionismo, dominata dalle figure di Nachman Syrkin, Arhon David Gordon e Ber Borochov. Syrkin, giornalista bielorusso, profondamente influenzato dal socialismo «utopista» di inizio Ottocento, propose un sionismo che aveva come obiettivo la creazione di uno stato socialista fondato sul principio del cooperativismo. Per Arhon David Gordon, filosofo ucraino ispirato dal socialismo agrario russo di Tolstoj, il sionismo aveva invece come fine la creazione di un nuovo ebreo rinato nello spirito e nel corpo tramite il lavoro fisico della e nella terra atavica. Chiaramente marxista fu invece l'impostazione data al sionismo dal politico e filosofo ucraino Ber Borochov, che ebbe come riferimenti culturali il popoli-

smo russo e il marxismo empiriostico. Borochov, infatti, sosteneva che il sionismo costituiva il presupposto per rendere partecipi gli ebrei alla rivoluzione proletaria contro la borghesia capitalista e le autocrazie dell'età dell'imperialismo. Nel 1917 il sionismo ottenne finalmente la «carta»: la Dichiarazione Balfour. Con essa il governo britannico si impegnavano a creare in Palestina (che nel 1922 gli fu affidata definitivamente come «mandato» dal Consiglio della Società delle Nazioni) un «focolare nazionale per il popolo ebraico». Le pressioni politico-culturali dal mondo arabo, il clima politico internazionale, gli interessi economici, politici e strategici dell'impero britannico e, non ultimo, la distorta percezione della «internazionale ebraica» resero nel corso

del periodo del mandato il termine «focolare nazionale» suscettibile di interpretazioni molto diverse tra loro. Un'interpretazione massimalista dello «spirito del mandato» venne offerta dall'Alleanza dei sionisti revisionisti fondata a Parigi nel 1925. Questo movimento voleva sottoporre a «revisione» la politica della maggioranza dell'assemblea sionista, considerata troppo conciliante con le pretese britanniche. I sionisti revisionisti sostennero che l'intera Palestina mandataria (in origine comprendente anche l'attuale Giordania, poi assegnata dal governo britannico a re Abdallah) doveva diventare uno stato ebraico, ovvero abitato da una popolazione a maggioranza ebraica. Il leader Vladimir Jabotinsky con l'espressione «monismo nazionale» per esprimere la necessità che il sionismo, legato alle più disparate correnti filosofiche e politiche (il riferimento era al sionismo laburista), si liberasse da tutte le commistioni che lo «imbarazzavano» per sostenere come unico ideale lo Stato ebraico.

## Erez Israel, uno Stato per gli Ebrei

VINCENZO PINTO

Non una foto, non una parola su questo massacro. Semplicemente spudorato.

### Il mio reale pensiero

Marisa Musu

Caro Direttore, non ci sto. Non serve a nulla e a nessuno stralciare una frase del contesto per poi polemizzare con qualcuno attribuendogli convinzioni che non ha. Questo ha fatto su *l'Unità* dell'11 aprile Gad Lerner e me ne dolgo perché lo scritto da cui ha stralciato la mia frase era ispirato al sincero e amichevole desiderio di cercare un inizio di dialogo che ci aiutasse ad approfondire il tragico fenomeno del terrorismo suicida. Esplicito nuovamente, cercando di essere più chiara possibile, il mio desiderio, quello reale non quello che mi si vuole attribuire. Condanno senza alcun'incertezza il terrorismo suicida. Rivendico però il diritto di distinguere fra condanna e disprezzo. Non disprezzo - lo ripeto rischiando ancora una volta stralci interessanti - i giovani e le ragazze palestinesi che «scelgono il martirio» pur di portare con sé nella morte persone che ritengono nemiche, sento per loro pietà perché li considero vittime di un tragico inganno, e la pietà si mescola alla rabbia, forse addirittura all'odio, per chi ne conquista le menti e i cuori per poi utilizzarli in un'impresa criminale. Mi chiedo quali sentimenti (disperazione, odio, contrasto fra vita e morte) animino questi giovani. Il fatto che non siano meschini (interesse personale, invidia, egoismo, vigliaccheria) nulla toglie alla tragicità del risultato. Eppure la questione che

più mi tormenta e nella cui analisi mi illudevo di poter coinvolgere Lerner, è di natura strettamente politica. È vero che il terrorismo suicida è un'arma terribilmente efficace. Non so se metta veramente a rischio l'esistenza di Israele, ma certamente può condizionarla pesantemente (penso più che a una sparizione di quello Stato, a un suo arroccarsi su posizioni fortemente antidemocratiche e totalitarie). E so d'altra parte mette a rischio, se pure in modo diverso, anche lo Stato palestinese. Quello Stato che ancora non esiste ma che se domani dovesse la sua nascita anche solo in parte al terrorismo suicida, sarebbe anch'esso uno Stato antidemocratico e totalitario. Il terrorismo suicida rappresenta quindi veramente un grande pericolo non solo per il popolo israeliano ma anche per quello palestinese e in senso più lato per la pace e la democrazia nel mondo. La nostra esperienza partigiana di quasi sessant'anni fa ha forse perduto la sua validità, eppure sono convinta che un insegnamento ce lo possa ancora trasmettere. Se i partigiani armati non fossero stati circondati dal consenso, dal rispetto, spesso anche dall'affetto di milioni di cittadini inermi, che, sottoposti alle atrocità degli occupanti nazisti, vedevano in loro dei combattenti per una giusta causa, sarebbero stati sterminati in poche settimane (si consideri - per controprova - il fallimento delle Brigate Rosse. Sono convinta perciò che se vogliamo sradicare il terrorismo dobbiamo agire per essiccare il mare di consenso nel quale i terroristi oggi, a causa dell'attuale occupazione israeliana, si muovono. Solo con un ritiro entro i confini del '67, evacuando gli insediamenti, aprendo un dialogo fra eguali per lo status di Gerusalemme e il problema del ritorno, solo così, credo e

spero, finirebbero forse non di colpo, ma certamente con considerevole rapidità, gli attacchi suicidi. Se consideriamo questi «aspiranti martiri» non dei criminali o dei malati mentali, ma dei giovani che, per la condizione in cui vivono essenzialmente, ma anche per un distorto senso religioso, e, specialmente, per il consenso, l'ammirazione, la solidarietà da cui si sentono circondati, decidono di uccidersi e uccidere, solo così, credo, possiamo dare un contributo alla fine del terrorismo, e con esso, all'esistenza di due Stati, entrambi pacifici e democratici. Il rapportarci, oggi in Italia, con violenza verbale reciproca, l'instaurare ogni giorno di più un clima esasperato di accuse infamanti (e quella di antisemitismo lo è, come lo è quella di nazismo) dovrebbero metterci in allarme: abbassiamo i toni del dibattito, diamo più spazio alle ragioni altrui, se possibile rendiamoci un po' di stima reciproca, almeno fra quelli di noi che si considerano democratici e antifascisti. Altrimenti corriamo il rischio di essere sempre più simili a quelli che vogliamo sconfiggere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

## Precisazione

Antonio Ingroia

Gentile direttore,

con riferimento alla mia intervista pubblicata il 14 aprile scorso sul quotidiano da Lei diretto, La prego di voler pubblicare la seguente precisazione: La mia intervista, pubblicata sul vostro quotidiano del 14 aprile scorso, che nel testo corrisponde alle dichiarazioni da me rilasciate a Sandra Amurri, è stata invece intitolata con riferimenti al Governo che nel testo dell'intervista non figurano. Ringraziandola per l'ospitalità concessami per la rettifica, Le porgo cordiali saluti.

## Vespa ha ignorato Jenin

Diego Novelli

Nella trasmissione di lunedì sera di «Porta a Porta» dedicata alla tragica situazione nel Medio Oriente Bruno Vespa è riuscito a parlare di tutto; ha fatto vedere immagini di Gerusalemme, di Betlemme, di Ramallah, di Roma, le uniche che non ha mostrato sono state quelle del campo profughi di Jenin praticamente raso al suolo con centinaia di morti. E dire che si trattava, da un punto di vista giornalistico, delle immagini del giorno poiché quel giorno per la prima volta alcune troupe televisive erano riuscite ad entrare nella cittadina con la Croce Rossa Internazionale e la Mezza luna Rossa.